

PASSIONE, EMOZIONE E SENTIMENTO QUANDO ASCESA DIVENTA ASCESI

Alberto Lomuscio

*“Una Passione può essere
indicibilmente bella quando torna
a nascere avventata, cieca,
alla Quotidianità
all’Ordine
alla Consapevolezza.
Chi vive senza Passione, non vive;
Chi la domina sempre, vive a metà;
Chi in essa va in rovina, ha comunque vissuto;
Chi la ricorda, ha futuro;
Chi l’ha esiliata, non ha altro che passato”
(E. Canetti)*

ALCHIMIA DI UNA ASCESI

Le emozioni sono il linguaggio dell’anima.

E come il piombo, nel crogiolo dell’alchimista, può rimanere vil metallo o tramutarsi in oro prezioso, così gli impulsi più istintivi e primordiali dell’uomo possono generare strazianti stonature o angeliche melodie nel fluire dell’armonia della vita.

Immaginiamo che il piombo si chiami passione bruta, il momento di trasformazione in cui non c’è più il piombo ma non c’è ancora l’oro si chiami emozione, e infine che l’oro si chiami sentimento.

Il concetto di fondo è che l’opera alchemica porta la passione (istinto, impulso puro privo di luce e di controllo e di finalismo) a divenire emozione (dove la consapevolezza è maggiore, vi è un certo grado di controllo, ma ancora scarsa è la consapevolezza e il finalismo) e infine a sentimento (dove tutta l’energia di prima è convertita in senso finalistico e costruttivo, e diventa - o ridiventa - forza vitale e creativa, e la consapevolezza è massima, per cui comprendiamo di che energia si tratta).

Uno splendido esempio di quanto detto ci viene dal seguente aneddoto, in cui un impulso (la rabbia) diventa emozione (fastidio, agitazione) e sboccia in una splendida illuminazione che genera un gesto d’amore [1]:

“C’era un bambino che dall’età di undici anni veniva ogni estate a Plum Village a praticare con gli altri giovani. Aveva un problema con suo "padre: ogni volta che sbagliava oppure cadeva e si faceva male, suo padre invece di aiutarlo lo sgridava e lo insultava: «Stupido ragazzino! È mai possibile che ti fai sempre male?». Il bambino, per questo, non riusciva a considerarlo un padre amorevole, un buon padre e si riprometteva, una volta cresciuto e sposato, di non trattare così i suoi figli. Se il suo bambino, giocando, si fosse fatto un livido o un'escoriazione, lui non lo avrebbe sgridato: lo avrebbe abbracciato e avrebbe cercato di aiutarlo.

Il secondo anno, venne a Plum Village con la sorellina minore. Un giorno lei giocava con altre bambine sull'amaca quando all'improvviso cadde, sbattè la testa su un sasso e cominciò a perdere sangue dalla fronte. Il ragazzo si sentì subito crescere dentro l'energia della rabbia; stava per gridare a sua sorella: "Stupida ragazzina! Possibile che ti fai male in questo modo?", stava per comportarsi come suo padre con lui. Erano già due estati che praticava a Plum Village, quindi riuscì a fermarsi in tempo; invece di mettersi a gridare contro la sorella, lasciò che altri si prendessero cura di lei e cominciò a praticare la meditazione camminata e il respiro consapevole. Nel giro di cinque minuti sperimentò un attimo di vera illuminazione: capì che la sua reazione, la sua rabbia era un'abitudine che gli aveva trasmesso il padre. Lui non aveva nessuna intenzione di trattare sua sorella in quel modo, ma l'energia trasmessagli dal padre era tanto forte da portarlo sul punto di fare con lei quasi esattamente quello che suo padre faceva con lui.

Per un bambino di dodici anni, questa è una specie di illuminazione! Continuò a camminare e all'improvviso si sentì pieno di voglia di praticare per trasformare quell'abitudine, per non rischiare in futuro di trasmetterla ai suoi figli. Sapeva che solo la pratica della presenza mentale poteva aiutarlo a interrompere questo ciclo di sofferenza.

Il ragazzino riuscì anche a capire che il padre, a sua volta, era una vittima della trasmissione ereditaria della rabbia: forse anche lui non voleva trattare così il figlio, ma lo faceva perché aveva in sé una forza dell'abitudine troppo grande. Nel momento in cui il giovane ebbe questa intuizione profonda, che anche il padre era vittima dell'ereditarietà, tutta la rabbia che provava per lui svanì. Pochi minuti dopo gli venne il desiderio improvviso di andare a casa e di invitare suo padre a praticare insieme a lui. Una grande realizzazione, per un ragazzino di dodici anni!"

Possiamo a questo punto comprendere come le nostre sofferenze interiori siano visualizzabili secondo un modello interpretativo, ossia quello del bambino (o dei bambini) ferito che sta dentro di noi [2]:

"Molti di noi hanno ancora dentro di sé un bambino ferito. Le nostre ferite possono venirci da nostro padre o nostra madre. A sua volta anche nostro padre può essere stato ferito, da bambino; nostra madre può essere stata ferita, da bambina; non sapendo come guarire le ferite della loro infanzia, ce le hanno trasmesse. Se non sappiamo trasformare e guarire le ferite che abbiamo dentro finiremo anche noi per trasmetterle ai nostri figli e nipoti. Per questo dobbiamo tornare al bambino ferito che è dentro di noi, per aiutarlo a guarire.

A volte il bambino ferito in noi ha bisogno di tutta la nostra attenzione. Questo bimbo piccolo emerge dalle profondità della nostra coscienza e chiede attenzione. Se sei in presenza mentale, sentirai la sua voce che chiede aiuto. In quel momento, invece di stare a contemplare un'alba meravigliosa torna in te e abbraccia teneramente il bimbo ferito che hai dentro. "Inspirando, torno al mio bambino ferito; espirando, mi prendo cura del mio bambino ferito."

Per prenderci cura di noi stessi dobbiamo volgerci indietro e prenderci cura del bambino ferito o della bambina ferita che è in noi. Devi praticare così ogni giorno: occorre che lo abbracci con tenerezza, come se fossi suo fratello o sua sorella maggiore, occorre che gli parli. Puoi anche scrivergli una lettera di due o tre pagine, per dirgli che riconosci la sua presenza e che farai tutto il possibile per guarire le sue ferite.

Quando si parla di "ascoltare con compassione" di solito pensiamo all'ascolto di qualcun altro; ma dobbiamo ascoltare anche il bimbo ferito che è in noi: egli è qui, in questo momento. E noi lo possiamo guarire proprio qui e ora: "Mio caro, mio piccolo bambino ferito, sono qui per te. Su, raccontami tutta la tua sofferenza, il tuo dolore: sono qui, ti ascolto davvero". Se sai come rimetterti in contatto con lui o con lei, se lo sai ascoltare in questo modo, ogni giorno, per cinque o dieci minuti, in te avverrà una guarigione. Quando vai ad arrampicare in montagna, invita il tuo bambino ad arrampicare insieme a te; quando contempi un tramonto magnifico, invitalo a goderne insieme a te. Se fai così per qualche settimana o per qualche mese, il bimbo ferito che è in te guarirà. La presenza mentale è l'energia che ci può aiutare in questo compito.

Un minuto di pratica è un minuto in cui si genera l'energia della presenza mentale. Questa non proviene dall'esterno: viene da dentro di te. L'energia della presenza mentale è un tipo di energia che ci aiuta a essere qui, a essere pienamente presenti nel qui e ora. Quando bevi un tè in presenza mentale, il tuo corpo e la tua mente sono perfettamente unificati. Tu sei reale, e anche il tè che bevi si fa reale. Quando sei seduto in un caffè con una musica forte di sottofondo e con una serie di progetti in testa, non stai veramente bevendo il tuo caffè o il tuo té: stai bevendo i tuoi progetti, stai bevendo le tue preoccupazioni. Tu non sei reale, e neanche il caffè lo è. Il caffè o il tè possono rivelare se stessi come realtà solo quando ritorni a te stesso e produci la tua vera presenza, liberandoti dal passato, dal futuro, da ogni preoccupazione. Quando tu sei reale, diventa reale anche il tè, ed è reale anche l'incontro fra te e il tè. Ecco che cosa significa davvero bere un tè."

Un altro esempio è il seguente:

“Un giovane amico americano usava venire a Plum Village per tre settimane durante le quali praticava insieme a noi, con grande piacere. In quei periodi era molto stabile, pieno di compassione e di comprensione. Un giorno, mentre si preparava la celebrazione del Giorno del Ringraziamento, un monaco gli chiese di andare a fare la spesa per tutta la comunità. Mentre faceva la spesa il ragazzo si accorse di agire in gran fretta, sperando di metterci poco tempo per tornare prima possibile a Plum Village.

Era la prima volta in tre settimane che provava questo sentimento di fretta, questa voglia di finire alla svelta. A Plum Village era circondato di fratelli nel Dharma che praticavano con grande stabilità e lui profittava della loro energia, quindi la sua abitudine di fare le cose di corsa e di stressarsi non aveva occasione per manifestare la propria forza. Mentre faceva la spesa in città, invece, era solo: non aveva intorno quel genere di energia ad aiutarlo, quindi il seme dell'abitudine alla fretta si era manifestato in lui immediatamente.

Il giovane riuscì a riconoscere subito la forza di quell'abitudine e a rendersi conto che gli era stata trasmessa da sua madre, la quale andava sempre di corsa cercando di fare le cose in fretta, più in fretta, sempre più in fretta. Con questa intuizione, il giovane tornò a praticare il respiro consapevole dicendo: «Ciao, mamma! So che sei qui!» e subito la forza che lo spingeva a correre sparì. Il nostro amico aveva riconosciuto un'abitudine, l'aveva abbracciata in consapevolezza ed era riuscito a trasformarla. Aveva recuperato la pace e la stabilità che provava prima di lasciare la comunità di pratica e sapeva di esserci riuscito soltanto grazie alla sua pratica a Plum Village.

Tutti noi siamo in grado di farlo. Ogni volta che si manifesta un'abitudine, occorre che la riconosciamo e che la chiamiamo con il suo nome. Respiriamo in consapevolezza e diciamo: "Ciao, gelosia! Ciao, paura! Ciao, irritazione, rabbia! So che ci sei, sono qui per te. Mi prenderò cura di te e ti abbraccerò con la consapevolezza". Inspirando, salutiamo la nostra abitudine, espirando le sorridiamo. Così facendo quell'abitudine non ci può più dominare. Siamo salvi, ci siamo liberati da soli.”

A questo punto ben si comprende come tutte le nostre energie interne che ci fanno soffrire (se vogliamo seguire lo schema dei Cinque Movimenti le possiamo riassumere in Rabbia-Legno; Agitazione-Fuoco; Ossessione-Terra; Tristezza-Metallo; Paura-Acqua) possono essere viste come fossero “personaggi interiori” che abitano dentro di noi, come se nel nostro interno abitasse un uomo iracundo, una vecchietta triste, un bambino impaurito, e così via: se vogliamo giocare con gli animali dei Cinque Movimenti, possiamo vedere il Legno come un toro furibondo (energia psichica-shen del Fegato) o come un topo indeciso (Colecisti); il Fuoco Imperiale come un cavallo agitato (Cuore) o come un caprone aggressivo (Intestino Tenue), o ancora, se consideriamo il Fuoco Ministeriale, come un cane abbaiante (Maestro Cuore) o un cinghiale frettoloso (Triplo Riscaldatore); la Terra come una serpe dalle mille spire mentali (Milza), o come un'iguana-drago (Stomaco) che sta immobile come corpo e come mente (non sa trasformarsi); il Metallo come una tigre ferita e gemente (Polmone) o come un gattino spelacchiato e triste che pensa solo alle necessità del corpo (Colon); e infine l'Acqua come una pavida e timorosa gallina (Rene) o come una scimmia che sa solo imitare e non ha personalità né volontà. Ma, che li consideriamo personaggi umani, o animali, quello che conta è che abitano in noi, e quello che conta ancor di più è che sono sempre lì, sia quando danno segno di sé con un muggito di rabbia o con uno svolazzo d'ali di paura, sia quando dormono nelle tane nascoste nelle profondità della nostra coscienza. Non ce ne possiamo liberare, sia chiaro!

Ecco perché è così importante non tanto uccidere la tigre o il toro o la serpe (cosa impossibile, peraltro), ossia eliminare l'energia psichica che ci fa soffrire, e serve a poco anche chiudere in gabbia questi animali (cosa stavolta possibile con metodi psicologici o farmacologici, ma inutile, perché la gabbia si può riaprire sempre), quanto piuttosto è fondamentale addomesticare questi abitanti interiori! Addomesticandoli, il toro furibondo non solo non ci farà più soffrire con le sue cornate, ma sarà in grado di trainare un aratro o di tirare una carrozza, trasformando la forza brutta della rabbia in un sentimento nobile e produttivo, ossia il cammino della nostra mente-carrozza

lungo la retta via, o il solco dell'aratro nel terreno dei nostri progetti. E questo è un lavoro alchemico, è un'ascesi. E' come nello judo, un utilizzare la forza dell'avversario a nostro favore. Le energie psichiche che sono state descritte come abitanti interiori o come animali sono naturalmente molto più numerose, e alcune possono essere anche complesse e coinvolgere più di un Movimento, come ad esempio il nostro giudice interiore, che somma in sé caratteristiche di origine Metallo con altre, più razionali, di tipo Terra; oppure il nostro maestro interiore, che è sia Fuoco che Terra, e così via.

Ma questi sono personaggi complessi e poliedrici, mentre ora è opportuno occuparsi delle forze psichiche che ci fanno soffrire: naturalmente, esistono anche energie psichiche positive, come la gioia, l'amore, etc, e anche questi sono "animali interiore". Quelli che sono stati paragonati agli animali vengono considerati dalla psicologia orientale come semi sepolti nel terreno della nostra coscienza-deposito.

SEMI NEL CAMPO DELLA MENTE

**“Chi seme di senape secca
semina,
seme di senape secca
raccoglie”
(Anonimo)**

Questi semi sono sempre presenti e, a seconda di quanto vengano o meno innaffiati, possono generare la pianta corrispondente (come l'eccesso di rabbia o la fobia), che poi torna a dormire sottoterra dopo un'ora, un giorno, una settimana. Se noi, pertanto, evitiamo di innaffiare i semi negativi, e invece innaffiamo quelli positivi, otterremo un progressivo indebolimento dei primi (l'addomesticamento a cui si accennava prima) e un progressivo irrobustimento dei secondi, e la nostra coscienza-deposito da putrida palude assomiglierà sempre di più a un giardino fiorito.

“La nostra mente è un campo in cui si è seminato ogni tipo di seme:” afferma il Maestro Thich Nhat Hanh [4] *“semi di compassione, di gioia e di speranza, di tristezza, di paura, di difficoltà. Ogni giorno i nostri pensieri, parole e azioni piantano nuovi semi nel campo della nostra coscienza e ciò che nasce da essi diviene la sostanza della nostra vita. Nella nostra mente-campo si trovano semi salutari e non-salutari che vi sono stati sparsi da noi stessi e dai nostri genitori, insegnanti, antenati, e dalla società in cui viviamo. Se seminate il grano, crescerà il grano: se agite in modo salutare, sarete felici. Se agite in modo non-salutare, innaffierete in voi stessi e negli altri i semi dell'avidità, della rabbia e della violenza. La presenza mentale, la consapevolezza ci aiutano a identificare tutti i semi che abbiamo nella coscienza: sapendolo, possiamo scegliere di innaffiare solo i più benefici. Se dentro di noi coltiviamo i semi della gioia e trasformiamo i semi della sofferenza, vedremo fiorire comprensione, amore e compassione.”*

Mirabilmente Chuang-tzu esprime lo stesso concetto [5]: *“Reprimi gli impulsi delle passioni, liberati dagli errori della mente, respingi i legami con la virtù, passa attraverso ciò che ostruisce il Tao. Onori e ricchezze, lustro e apparenza, fama e profitto sono le sei cose che danno impulso alle passioni. Aspetto e comportamento, bellezza e ragionamento, temperamento e pensiero, sono le sei cose che inducono in errore la mente. Odio e brama, contentezza e scontentezza, gioia e dolore, sono le sei cose che bloccano la virtù. Rifiuto e condiscendenza, prendere e dare, sapienza e capacità, sono le sei cose che ostacolano il Tao. Quando questi quattro sestetti non agitano il tuo petto sei nel giusto: se sei nel giusto sei calmo, se sei calmo sei illuminato, se sei illuminato sei vuoto, se sei vuoto non fai nulla, eppure non c'è nulla che non sia fatto.”*

E' di questa sublime imperturbabilità che ci porta a divenire come azzurro cielo senza nuvole che andiamo in cerca di continuo noi, pellegrini del tempo, viandanti dell'anima.

IL CAMMINO DELL'ANIMA

“Anche il più lungo viaggio inizia con un piccolo passo” afferma un vecchio proverbio taoista. E se io voglio andare in un luogo lontano, poco importa che mi sieda sul sellino di una bicicletta o su un sedile di un treno, quello che conta è che brilli nel mio cuore la Volontà. La Volontà che è madre dell’Intenzione. E dall’Intenzione nasce la Realizzazione... Così, allo stesso modo, nel lungo e meraviglioso che si chiama Vita, la Realizzazione che è figlia dell’Intenzione che è figlia della Volontà siedono tutte e tre su un sellino che non è di cuoio, su un sedile che non è di stoffa, e il cui tessuto è la Consapevolezza. Consapevolezza che è figlia del Ricordo-di-sé. E il Ricordo-di-sé è figlio della Meditazione, intesa come un tuffo nel Sé più profondo, quello che trascende l’Io, quello che ci distacca dalle catene di un Ego zavorrato alla materia per librarci nelle sfere rarefatte dell’Essere.

E come si fa? Ci si può chiedere spaesati. Forse la risposta non è tanto nel “fare” qualcosa, ma piuttosto nel “non fare”. Si consideri questa splendida descrizione dello spirito francescano che ci dona un filosofo dei nostri tempi, Duccio Demetrio [6]:

“Frate Francesco, che di vita schiva molto ne sapeva (non cercatelo sulla barca, scrutano il fondo della peschiera i suoi confratelli certosini, meno errabondi), perseguiva, tra le altre virtù - mai accreditate dai dogmi - la dolce ilaritas. Il sentire gioioso, leggero, di stare al mondo e di dividerlo con altri. Con ogni specie di cosa e animale. Quindi la minoritas, l'umiltà nell'accostarsi alle cose. La decenza di mai turbarle e offenderle, reputandosi egli l'ultimo e per noi il primo dei timidi impavidi ne fu l'autore del riscatto.

Poi, la più modesta simplicitas, il garbo nel porsi nudi e mai in armi dinanzi a chicchessia, compresi i nemici e ogni genia arrogante.

La instabilitas, la disponibilità a vivere nell'assoluta incertezza del domani e del presente. Nell'imponderabile, fino all'estremo momento in cui si comprenda che sia perfetta la laetitia. Allorché, dinanzi a ogni offesa, all'eventualità di non essere riconosciuti, laceri e affamati, persino dalla propria comunità, non vacilli mai la regalità su di sé. La qualità della tenace fermezza. Per Francesco d'Assisi, ciò significava saper obbedire alla propria autoritas, all'imperativo di dovere rispondere innanzitutto a se stessi. L'autorità, tranne quella di Dio, da chi proviene se non dalla nostra coscienza di esistere? Il tremore della timidezza, dovuto a prudenza, a moderazione, a rinuncia del superfluo, è questo scoramento infinito. Ma è apice di una instancabile vigilanza di mente sulle proprie paure e fragilità. In tale certezza fremente e scabra di sentirsi un io, lietamente, è possibile disporsi ad accettare ogni dolore e offesa. Senza acrimonia e spirito vendicativo. Poiché il sapere resistere supremo è spogliarci di ogni difesa. Pur sempre fidando nella caritas altrui, nella fraternitas che, in quel girovagare in minuscoli gruppi, avrebbe riproposto il Cristianesimo viandante della testimonianza evangelica. Francesco reinventa le forme del raccoglimento nei luoghi romiti. Dove poche frasche bastano a fare un eremo, di selva in selva, di radura in radura, se dentro di te già lo possiedi e l'hai edificato in copiosa solitudine ambulante.”

Non ci ricorda forse la “forza della debolezza” e la “non-azione” del Tao?

C’è qualcosa che ci può aiutare per trasformare il piombo della passione nell’oro del sentimento? Ovviamente, tante cose possono aiutarci a raggiungere il traguardo. Fra queste tante cose c’è anche una particolare forma di consapevolezza di sé che ci è fornita dalla scrittura di sé: raccontarsi è guardarsi, è capirsi, è viverci. “La scrittura è preghiera rivolta agli dei del silenzio” ci ricorda ancora Demetrio, e in effetti anche scrivere è un atto alchemico, capace di portare una sofferenza grezza, gretta e greve a diventare sentimento costruttivo: in fondo la passione è pesante, e trascina verso il basso tutto il nostro essere, mentre l’emozione è un momento di equilibrio e di passaggio verso il sentimento, che tende verso l’alto perché utilizza la forza delle energie inferiori per produrre costruttività e pensiero luminoso, come una guida che convoglia le forze antropiche distruttive verso un’energia organizzata e controllata, proprio come farebbe un parafulmine capace di raccogliere la violenza brutta e disordinata di un lampo per convogliarla in un accumulatore capace poi di donare luce a un’intera città. Ai primi bagliori dell’alba una monaca zen viene svegliata bruscamente dallo stridulo grido di un pavone: le energie più gravi fanno salire un’imprecazione

verso le labbra della donna che, però, vede la sua reazione trasformarsi nella consapevolezza gradevole di una placida alba d'estate, e da questa emozione nasce un sentimento così vivace che ne scaturisce l'ispirazione per un haiku, e la monaca, con animo ormai quietato, scrive:

“La notte insegue il giorno.

Grido di pavone:

Afferro l'alba”

[Farinelli A, Haiku, Unpublished]

Perfino in Dante troviamo la tripartizione dell'anima nei suoi aspetti più istintivi, in quelli sensitivi, per giungere a quelli intellettivi: così inizia il Canto IV del Purgatorio:

“Quando per dilettanze o ver per doglie,
che alcuna virtù nostra comprenda,
l'anima bene ad essa si raccoglie,

par ch'a nulla potenza più intenda;
e questo è contra quello error che crede
ch'un'anima sovr'altra in noi s'accenda.

E però, quando s'ode cosa o vede
che tegna forte a sé l'anima volta,
vassene in tempo e l'uom non se n'avvede;

ch'altra potenza è quella che l'ascolta,
e altra è quella c'ha l'anima intera:
questa è quasi legata, e quella è sciolta.”



E il curatore del libro ci spiega in una nota che *“vi è nell'uomo un'anima sola, forma sostanziale del corpo, che ha tre facoltà o potenze: vegetativa, sensitiva, intelletiva, così che l'essere umano vive, sente, ragiona. Opera della natura sono la potenza vegetativa e sensitiva, opera di Dio l'anima razionale, che non ha un organo speciale corporeo e partecipa della divina natura. Questa tesi è spiegata da Dante in Purg., XXV, 52-81, per bocca di Stazio, seguendo la dottrina di S. Alberto Magno sull'origine dell'anima umana. Quando, per motivi di dolore o di gioia profonda, l'anima è tutta impegnata nell'atto di una sua facoltà (come il vedere, il sentire, il toccare, che appartengono alla virtù), le altre nostre virtù o potenze non sono in grado di intervenire. Il poeta ascoltando le parole del re svevo Manfredi, e tutto preso dalla meraviglia di vederlo salvo (aveva ignorato il suo pentimento in extremis), non s'era avveduto che il sole era salito di 50 gradi. Letteralmente: quando per ragioni di piacere o di dolore l'anima si concentra in una delle sue facoltà (“alcuna virtù”), pare allora che abbandoni le altre. Questo contraddice l'errore di coloro (i platonici e i manichei) che sostengono che l'uomo sia dotato di più anime.”* [7].

Dunque l'anima più eccelsa, quella intellettiva, quella del sentimento anti-entropico riconosce la propria modalità espressiva nella poesia.

“La poesia è l'assoluto, è la realtà. Questo è il nocciolo della mia filosofia. Quanto più poetica è una cosa, tanto più reale essa è[...]; il pensiero filosofico è un incessante esitare, un timido sordo esitare” [8] ci dice Bachelard, a cui fa eco Novalis: *“La filosofia è una specie di colloquio con l'io, una vera rivelazione dell'io, un'eccitazione dell'io reale attraverso l'io ideale. Il filosofare è la base di tutte le altre rivelazioni. La risoluzione di filosofare è un'esortazione all'io reale affinché si ricordi, si svegli e divenga spirito”* [9]. Tutto ciò significa che il passaggio dalla semplice percezione-istinto-passione all'emozione-filosofia-trasformazione fino a giungere alle vette della poesia-sentimento-illuminazione si configura come il passaggio dalla terra della non-consapevolezza alla luce della realtà-in-sé: poesia è, dunque, ambasciatrice del sentimento, che è consapevolezza globale, olistica, è il saggio della ben nota caverna di Platone.

E LA CRISALIDE SI TRASFORMO' IN FARFALLA

Un'altra rappresentazione splendidamente poetica delle umane energie psichiche ce la dà Platone col mito della biga [10]. Per Platone l'anima è una biga trainata da cavalli alati, ed è composta da tre elementi: un auriga e due cavalli. Nell'esistenza prenatale le anime degli uomini stavano con quelle degli dei nel cielo, con la possibilità di raggiungere un livello superiore, l'iperuranio, una realtà al di là del mondo fisico che si riconnette alla celeberrima teoria delle idee. L'auriga personificava l'elemento razionale, mentre i cavalli quelli irrazionali: ciò significa che la nostra anima è per Platone costituita da elementi razionali ed irrazionali. Dei due cavalli, uno, di colore bianco, è un destriero da corsa ubbidiente e con spirito competitivo, l'altro, nero, è tozzo, recalcitrante ed incapace: compito dell'auriga è riuscire a dominarli grazie alla sua abilità e alla collaborazione del bianco. Il nero si ribella all'auriga (la ragione) e rappresenta le passioni più infime e basse, legate al corpo. Il bianco rappresenta le passioni spirituali, più elevate e sublimi. Significa che non tutti gli aspetti irrazionali sono negativi e che è comunque impossibile eliminarli: si possono solo controllare con la "metriopazia", la regolazione delle passioni. È una metafora efficace perché è vero che guida l'auriga, ma senza i cavalli la biga non si muove: significa che le passioni sono fondamentali per la vita. Sta anche a significare che soltanto alla parte razionale, in quanto dotata di sapere, spetta il governo dell'anima. Anche le anime degli dei hanno i cavalli, ma solo bianchi. Lo scopo è arrivare all'altopiano dell'iperuranio: gli dei non incontrano particolari difficoltà, mentre le bighe delle anime umane hanno seri problemi perché si creano ingorghi ed i cavalli neri tendono a volare nella direzione opposta, verso il basso. Accade spesso che le ali dei cavalli si spezzino e la biga precipiti sulla terra: questa è l'incarnazione. Una volta arrivato sulla terra, l'uomo non si ricorda più dell'altra dimensione, e vive con nostalgia: la vita dell'uomo non è nient'altro che un tentativo di tornare a quella situazione primordiale e le vie da percorrere per raggiungerla sono due, vale a dire la filosofia, che ci consente di vedere le ombre di quel mondo splendido, di cui quello terreno è solo un'imitazione, e la bellezza, una via più semplice, che fa nascere l'amore; se ha la meglio il cavallo bianco guidato dall'auriga l'amore assumerà connotazioni sublimi, se vincerà quello nero sarà un amore puramente fisico. La bellezza è una delle tante idee e filtra facilmente nel mondo sensibile perché è coglibile per tutti grazie ad un senso, la vista. Secondo Platone per gli occhi degli innamorati intercorre un fluido che scorre fino al punto dove le ali dei cavalli s'erano spezzate così che si ricreano e si può tornare alla dimensione primordiale: il liquido che viene a contatto con l'ala spezzata le dà nuovo vigore facendola rispuntare; proprio quando essa sta ricrescendo, esattamente come i primi denti che spuntano, fa soffrire. Quando si è vicini alla persona amata, contemplandola scorre nuovo flusso che fa passare il dolore dell'anima alimentandola. Quando si è lontani dalla persona amata, invece, non arrivando più il flusso, le ali si inaridiscono e si seccano, accentuando il dolore e la sofferenza. Quindi l'innamorato farà di tutto per vedere il più spesso possibile la persona amata e solo in sua presenza starà bene. Il concetto di amore platonico che abbiamo oggi deriva dal medioevo e non è completamente corretto in quanto i Medioevali credevano che per un innalzamento spirituale non ci dovesse essere amore fisico; per Platone c'è una scala gerarchica dell'amore: nei gradini più bassi si trova l'amore fisico, ma per arrivare in cima ad una scala bisogna percorrere tutti i gradini. Per Platone l'anima ed il corpo hanno caratteristiche opposte: l'una è spirituale e legata all'iperuranio, alla dimensione delle idee, mentre l'altro è puramente materiale, affine al mondo sensibile e terreno, e soprattutto è mortale. Mentre il corpo spinge l'uomo a cercare piaceri sensibili e di livello basso, l'anima lo induce a cercare piaceri sublimi e spirituali.

Dobbiamo seguire il cavallo bianco. Sempre. A volte seguire il cavallo nero non vuol dire necessariamente cedere a passioni di bassa lega. Può significare, soprattutto, non seguire la via del Tao, come quando un'emozione di falsa pietà ci porta ad aiutare un bruco a divenir farfalla allargandogli il buco del bozzolo: il bruco uscirà più in fretta, ma il non aver vinto con lo sforzo personale la resistenza esterna farà sì che le sue ali rimangano atrofiche in eterno. Più o meno come quando si vizia un bambino e lo si aiuta a diventare un prepotente.

Non dimentichiamo poi che le energie psichiche negative provocano una disastrosa perdita di energia globale, come ci ricorda Gurdjef per bocca del suo allievo Ouspensky [11]: *“Abbiamo già parlato delle perdite di energia, ma la peggiore di tutte è l’espressione di emozioni negative. Se potete arrestare l’espressione di emozioni negative, risparmierete energia e non ne sentirete mai la mancanza. Possiamo soltanto sperare di divenire esseri consapevoli se usiamo nella maniera giusta l’energia che ora spendiamo in maniera sbagliata. La macchina può produrre abbastanza energia, ma voi potete sprecarla arrabbiandovi o irritandovi o qualcosa del genere, e allora ve ne rimane assai poca. L’organismo normale produce energia più che sufficiente non soltanto per tutti i centri, ma anche per l’immagazzinamento. La produzione va bene, la spesa è sbagliata. Queste perdite vanno studiate, perché con determinati tipi di perdite non vale la pena di procedere finché queste non vengono arrestate, perché quanta più energia uno accumula, tanta più ne perde. Sarebbe come versare acqua in un setaccio. Alcune emozioni negative producono esattamente tali perdite. In determinate situazioni alcune persone passano attraverso un’intera gamma di emozioni negative talmente abituali che non se ne accorgono nemmeno. Queste possono occupare soltanto cinque minuti o cinque secondi, ma possono essere sufficienti a spendere tutta l’energia che il loro organismo ha prodotto in 24 ore. Desidero attirare in modo speciale la vostra attenzione sull’idea di emozione negativa e sullo stato di emozione negativa. Questo è in realtà il secondo punto; il primo si riferiva alla consapevolezza che non siamo consapevoli e che possiamo divenire consapevoli. E’ necessario rendersi conto che non esiste una sola emozione negativa utile, utile in qualsiasi senso. Le emozioni negative sono tutte segni di debolezza. Successivamente dobbiamo renderci conto che possiamo lottare con esse [...]. Creiamo atteggiamenti mentali giusti comprendendo che le emozioni negative non hanno alcuno scopo utile e ci rendiamo conto di quanto perdiamo consentendoci il piacere di averle. Allora forse avremo abbastanza energia per far qualcosa con essa.”*

Anche secondo questi Autori l’anima dell’uomo può essere divisa in tre parti:

“Le scuole non sono tutte eguali. Per un certo tipo di persone è necessario un tipo di scuola, per un altro tipo di persone c’è un altro tipo di scuola. Non esiste scuola universale per ogni tipo di persona. Ciò ci porta al soggetto delle diverse vie. Ma prima di parlare delle vie è necessario rendersi conto che migliaia di anni fa gli uomini arrivarono all’idea che l’uomo può cambiare, che può acquisire qualcosa che non aveva. Ciò che egli può acquisire è stato espresso in maniere diverse e affrontato da angoli diversi, ma l’idea generale era sempre la stessa: l’uomo si può sviluppare, può acquisire qualcosa di nuovo. Così vennero create tre vie corrispondenti alla divisione dell’uomo in uomo n. 1, n. 2 e n. 3.

La prima via è quella del Fachiro. E una via lunga, difficile e insicura. Il fachiro lavora sul corpo fisico, per vincere il dolore fisico.

La seconda via è la strada del Monaco. Questa via è più breve, più sicura e più precisa. Richiede determinate condizioni, ma soprattutto richiede fede, perché un uomo se non ha fede non può essere un vero monaco.

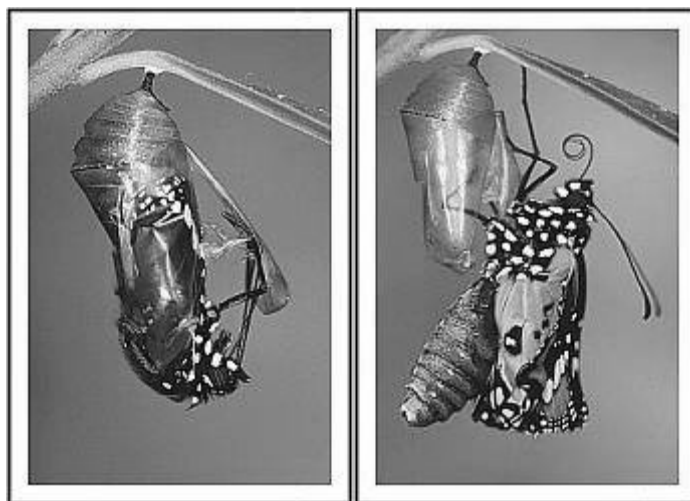
La terza via è la via dello Yogi, la via della conoscenza e della consapevolezza.

Quando parliamo delle tre vie, parliamo di principi. Nella vita reale raramente le incontriamo sotto forma pura in quanto esse sono nella maggior parte confuse tra loro. Ma se conoscete il principio, quando studiate le pratiche di scuola potete distinguere quale pratica appartiene a quale strada. Quando parliamo di yogi, in realtà parliamo soltanto di Jnana-Yoga e di Raja-Yoga. Jnana-Yoga è lo yoga della conoscenza, un nuovo modo di pensare. Esso insegna a pensare in categorie differenti, non nelle categorie di spazio e tempo e di causalità. E Raja-Yoga è lavoro sull’essere, sulla consapevolezza.

Sebbene sotto vari aspetti queste strade siano assai efficaci, la loro caratteristica è che il primo passo è il più difficile. Fin dal primo momento dovete rinunciare a tutto e fare ciò che vi vien detto. Se conservate sia pure una piccola cosa, non potete seguire nessuna di queste strade. Perciò, sebbene le tre vie siano buone sotto parecchi altri aspetti, non sono sufficientemente elastiche. Per esempio, esse non si adattano al nostro attuale modo di vivere. Il Fachiro è un uomo n. 1

esagerato con un forte predominio del centro istintivo-motorio. Il Monaco è un esagerato uomo n. 2 con un centro emozionale sviluppato e gli altri sottosviluppati. Lo Yogi è un esagerato uomo n. 3 col centro intellettuale sviluppato e gli altri non sufficientemente sviluppati. Se esistessero soltanto queste tre vie tradizionali non ci sarebbe nulla per noi, perché noi siamo troppo supereducati per queste strade. Ma esiste una Quarta Via che è una strada speciale, non una combinazione delle altre tre. Differisce dalle altre prima di tutto perché non c'è rinuncia esteriore alle cose, in quanto tutto il lavoro è interiore. Un uomo deve iniziare il lavoro nelle stesse condizioni in cui si trova allorché si imbatte in essa, perché queste condizioni sono per lui le migliori. Se egli comincia a lavorare e a studiare in queste condizioni, può ottenere qualcosa e successivamente, se è necessario, egli sarà capace di cambiarle, ma non prima di averne vista la necessità. Così da principio uno continua a vivere la stessa vita di prima, nelle stesse circostanze di prima. Sotto parecchi aspetti questa via si dimostra più difficile delle altre poiché nulla è più arduo del cambiare se stesso internamente senza cambiare esternamente.

Poi nella Quarta Via il primo principio è che l'uomo non deve credere a nulla; egli deve apprendere; perciò la fede non entra nella Quarta Via. Uno non deve credere a ciò che sente o a ciò che gli vien consigliato, .deve trovare da solo le prove per ogni cosa. Se uno è convinto che qualcosa è vero, allora deve crederlo, non prima. Questo è un piccolo abbozzo della differenza fra le quattro vie.”[12]



VOLANDO NEL CIELO DEL LOGOS

**“Ho fame d’infinito,
ma la mia gola
è stretta come un ago”
(A.L.)**

Ma l’energia la può perdere solo l’uomo come individuo? O non piuttosto, se si cede a errori passionali, epici, anche intere generazioni?

A questa domanda ci risponde una filosofa d’oggi, Annarosa Buttarelli: *“L’uomo ha vissuto in preda alla forza terribile delle sue passioni, ha conosciuto il regno dell’indistinto, la «forza del sangue» e ha accettato, per uscirne, prima la filosofia in Grecia, poi il Cristianesimo, ovvero una religione della libertà, della liberazione dalla forza del sangue mediante sangue divino. Entrambe, filosofia greca e religione cristiana, hanno coinciso in una verità suprema, in un principio. «Al principio era il verbo»: il verbo, la parola, la ragione creatrice e ordinatrice, la misura, la liberazione e l’uscita dalla forza tragica delle passioni.[13].*

Dunque questa è la radice comune di Grecia e cristianesimo: la certezza che ci sia, all’inizio, il logos che apre agli esseri umani la via d’uscita dalla muta e inconsapevole spinta delle passioni. Ma il logos della civiltà greca, che si offriva al mondo nascente della futura civiltà europea, non

era già più, dopo Aristotele, il logos che da salvezza, perché divenuto ormai il nome della ragione astratta, della parola che si vuole sciolta dalle radici terrene in nome della sua oggettività. Ancora una volta gli uomini mostrano di non riuscire a disfarsi delle passioni cieche, perché proprio il logos, idi ragione ordinatrice che ci viene dalla Grecia, alimenta un'ulteriore smania di assoluto, di dominio.[14]”.

Allora riscopriamo l'essenza ultima del Logos, che è amore! *“L'esperienza di Marià Zambrano racconta che conviene lasciar cadere la volontà che vuole dominare. La volontà si presenta come forza nel momento in cui vuole costringere, piegare la realtà che c'è già, ad adeguarsi alle aspettative del soggetto. Se si lascia cadere la volontà, allora quello che accade di buono accade per amore. E con l'apparire della potenza dell'amore nella vita di chi ha questa esperienza avviene che arrivino le nuove parole, al di fuori della forma e del metodo conosciuti”[15].*

Ed eccoci giunti, allora, all'archetipo dell'amore: la forza materna del Logos incarnato: *“Da logicamente ideale [la ragione materna] diventa divinamente materialista, se con materialismo intendiamo l'attaccamento materno al concreto, all'uomo reale, la rinuncia all'astrazione per non separarsi dalle viscere umane. C'è materialismo del fare materno, per l'attaccamento della madre alla materia dell'essere umano: carne, pianti, gioia, paura... C'è radicamento inestirpabile del lavoro materno per accudire la materialità dell'essere; ma c'è anche lavoro per trasferire in quell'essere il "soffio divino": parola e amore, cioè capacità e gusto di comunicare. Questo lavoro che può fare una «ragione materna» tiene insieme due cose che tanta cultura e tanta filosofia tengono separate: divino e materia, spirito e carne, pensiero e azione, agire e pensare.”[16]*

Infine, la Buttarelli ci ricorda il pensiero di Marià Zambrano sulla cosiddetta “intelligenza d'amore”: *“Ecco le tracce preziose per comprendere il genere d'amore operante nella mistica che ci è indicato come riferimento per la nuova filosofia: un amore che ha da avere origini carnali, ha da essere un innamoramento in carne e ossa, per così dire, e avere esperienza dell'amare passionalmente un altro, un'altra. L'esperienza carnale mette a disposizione gli elementi che si sottometeranno a una conversione, quindi una trasformazione in cui l'amore non è solo legame con uno, con una, ma diventa “intelligenza d'amore. La filosofa, attenta lettrice delle dottrine d'amore che si riversa anche nel suo amato Dante Alighieri, vuole ereditare dalla mistica il «genere d'amore», trasformato dall'anima estatica, che guida la lettura e la conoscenza di ogni cosa, come insegna la filosofia mistica, che usa dire assai di frequente amor ipse intellectus est. Se, infatti, la vita è il luogo delle contraddizioni, anche insormontabili, e se la logica razionale lineare, quella adottata dalla scienza moderna, non ammette la permanenza della contraddizione, chi vorrà ritrovare il legame tra vita e pensiero occorrerà che si rivolga, si converta, a un'altra logica, non irrazionale, dunque, ma di una razionalità differente, che potenzia enormemente la conoscenza. L'intelligenza amorosa dischiude «un metodo sorto da un "Incipit vita nova" che risvegli tutte le zone della vita e se ne faccia carico. E ancora di più quelle rincantucciate perché sottomesse da sempre o perché nascenti. Un metodo, dunque, che abbia la potenza trasformatrice necessaria per tessere insieme i vari compresenti piani della vita che non sono compresenti al pensiero. Il pensiero si sviluppa secondo catene deduttive, regolate dal principio di non contraddizione, un principio che eliminerebbe - come infatti elimina - non il rigore dell'espressione razionale, ovviamente, ma tutti gli squilibri esistenziali provocati dalla multiforme esperienza vivente. Ma ciò che di più vivo è in noi richiede ascolto e si dibatte nel disequilibrio: «L'anima non sta a suo agio nel mondo, [dato che] esiste uno squilibrio provocato dall'amore [17]”.*

Se non facciamo nostre queste considerazioni, rischiamo di diventare come gli “Spiriti affamati” della tradizione buddista, di cui ci parla il Maestro Thich Nhat Hanh [18]: *“Uno spirito affamato ha una pancia enorme e la gola stretta come un ago: non riesce mai a soddisfare la propria fame. Gli spiriti affamati non sono solo personaggi delle credenze religiose tradizionali buddiste. La nostra società crea migliaia di spiriti affamati, tutti i giorni: osservando con attenzione li vediamo dovunque, attorno a noi. Sono persone senza radici. I loro genitori non hanno dimostrato in famiglia che essere felici è possibile; non si sono sentiti compresi o accettati dalla loro comunità, quindi hanno rifiutato ogni cosa. Non credono nella famiglia, nella società o nella religione, non*

credono nelle proprie tradizioni. Ma stanno ancora cercando qualcosa di buono, di bello e di vero in cui credere; hanno fame di comprensione e di amore.”

ERRORI DELL'ANIMA

Alcuni aneddoti zen possono aiutarci a farci comprendere in un flash i più frequenti “errori dell'anima” [19]:

- 1) Un monaco si lamentò col suo maestro perché non riusciva a raggiungere il satori.

“La colpa è tua” gli rispose il maestro.

“In che cosa sbaglio? Che cosa mi manca?” domandò l'allievo.

“Vieni con me, e te lo mostrerò”

Il maestro chiamò un altro discepolo, che era cieco, e tutti e tre si recarono sulla montagna, in un punto in cui uno stretto tronco era stato gettato su un burrone.

“Attraversa!” intimò il maestro al primo monaco

Il poveretto guardò il fondo del burrone, il debole tronco e rispose: “Non posso: ho paura!”

Allora il maestro si rivolse al discepolo cieco e gli diede lo stesso ordine. Il monaco attraversò senza esitazione il burrone.

“Hai capito?” domandò il maestro al primo monaco.

COMMENTO: E' sempre la paura che si oppone al nostro risveglio: la paura di essere autonomi, la paura dell'ignoto, la paura di perdere il proprio ego, la paura della responsabilità.

Eppure, per colmare il divario, per raggiungere l'altra riva, è necessario affrontare l'abisso; e questo non può essere fatto se non eliminando i mille timori che ci accompagnano nell'attraversamento. Il coraggio è indispensabile sulla Via della liberazione, come d'altronde in tutte le imprese fondamentali della vita. Come recitano dei versi di Wu-men, si tratta di

Camminare sul filo d'una lama

Correre sulla cresta del ghiaccio,

Non preoccuparsi della scala,

Lasciare il sostegno sul precipizio.

Se uno usa gli occhi della razionalità, crede di vedere bene, mentre solo chi non li usa si comporta secondo le leggi del Tao, perché usa gli occhi del cuore, che sono gli unici che possono guidarci correttamente.

- 2) Fu domandato a Chao-chou:

«Quando arriva un colpo della sfortuna, come evitarlo?»

«Eccolo!» rispose il maestro.

COMMENTO: Non sempre possiamo evitare un colpo, una disgrazia, una malattia. Però possiamo operare sul trauma da esso prodotto. Chi dice: «Eccolo!» ne ha già preso atto e può quindi impegnarsi a fronteggiarlo.

Accettazione, flessibilità e prontezza di risposta sono più utili di una corazza.

- 3) «*Paradosso*: affermazione che è apparentemente contraddittoria o contraria al senso comune e che, tuttavia, può essere vera.»

«*Webster's Dicdonary*»

COMMENTO: Ecco il punto: una verità non deve necessariamente adeguarsi al senso comune e neppure al "principio di non contraddizione". Un sentimento d'amore, per esempio, convive benissimo con un sentimento d'odio. E nessun evento naturale (un terremoto, la deriva dei continenti, la pioggia, ecc.) rientra nelle nostre categorie di bene/male, di giusto/sbagliato, di morale/immorale. In tal senso la realtà *trascende* la mente. Esercitemoci a guardare il mondo senza farlo rientrare nelle nostre categorie. È anche una forma di terapia mentale.

4) «Il saggio non contende con nessuno e, quindi, nessuno può contendere con lui.»

Lao-tzu

COMMENTO: Ecco espresso il principio della pacificazione, che non può partire da un semplice patto esteriore, perché deve innanzitutto nascere dall'interiorità.

Finché esalteremo i valori della competitività, sia pure ammantati da nobili ideali, non potrà che esserci guerra, dentro e fuori di noi.

Finché non coltiveremo la quiete interiore, tutti i discorsi, tutte le migliori intenzioni di pacificazione, non potranno che fallire.

VERSO UN OLISMO EMERGENTE DAL QUOTIDIANO

**“Quando cerchiamo l’armonia nella vita
non dobbiamo mai dimenticare
che nel dramma dell’esistenza
noi stessi siamo tanto attori quanto spettatori”
(Niels Bohr)**

Un albero non è una foresta: un albero fa ombra al viandante sudato, una foresta blocca la montagna che frana; un albero ci dona un frutto per soddisfare la golosità di un momento, una foresta ci dona di che vivere per sempre: il legno per abitare e per scaldarci, frutti diversi per nutrirci, fitta vegetazione per sfuggire ai predatori... Se un albero si sente un individuo, un “io”, sarà sempre un individuo, singolo, solitario, inconcludente, neutro: e non sopravviverà a lungo, perché il primo vento potrà abbatterlo, la prima alluvione potrà sradicarlo. Ma se quell'albero si sentirà una parte del tutto, ossia un “pezzo” di foresta, se quell'albero, cioè, si sentirà un “noi”, ecco che la sua esistenza potrà trasfigurarsi in una vita di qualità infinitamente superiore.

Il fisico Freeman Dyson ebbe a dire: “Non c’è speranza per l’idea che a prima vista non sembra pazzesca”.

E l’idea che a prima vista sembra pazzesca è proprio quella dell’albero che ha imparato a sentirsi foresta: il terapeuta che tratta il paziente mediante una tecnica di cura ora sa, e lo sa perché lo “sente col cuore”, non perché lo ha studiato, sa che non è un albero isolato, ma una foresta, una foresta in cui lui è parte di un tutto dinamico e in perenne divenire, dove non ha più importanza il particolare della tecnica usata o il tale esame diagnostico, bensì la visione d’insieme, quel palcoscenico in cui lui, il paziente, la terapia, gli esami, le consulenze sono tutti attori-spettatori-comparse-registi, contemporaneamente e sempre. La terapia può diventare secondaria al potente carisma del terapeuta, che allora diventa lui stesso il primo attore che dispensa se stesso come terapia vivente, mentre altre volte è la volontà di guarigione del paziente che diventa dominante, e allora il terapeuta diventa semplice spettatore; altre volte ancora è la commistione dell’efficacia della terapia con le volontà congiunte di terapeuta e paziente che ottengono successo...

Ma certamente, e sempre, è la visione olistica a essere vincente: e per visione olistica non si intende una generica impostazione “energetica” del nostro agire, del nostro pensare. Se così fosse, non otterremmo altro che una banale sostituzione della compressa di antidolorifico con una tisana o con un ago di agopuntura, piuttosto che con un massaggio o con un mantra: in una parola, rimarremmo in una mentalità oggettiva, un’impostazione mentale nella quale da una parte c’è chi agisce (il soggetto, il terapeuta), e dall’altra chi subisce (l’oggetto, il paziente); ovviamente, per rimanere in questa metafora grammaticale, tra soggetto e oggetto c’è il verbo: la terapia.

Ebbene, non è così! Non deve essere più così!

Le nuove concezioni scientifiche, dall’introduzione della fisica quantistica in poi, ci ricordano che la mente cosciente svolge azioni misurabili sul mondo fisico circostante, quindi anche su cellule, recettori, organi, corpi viventi... E la mente cosciente risponde a regole che non sono quelle del

soggetto-verbo-oggetto, ma a quelle di un ordine profondo, nascosto nei fili della trama della realtà, che si esprime per immagini non mediate dalla logica razionale, e che, soprattutto, trascende spazio e tempo. E' ovvio che, nonostante quanto appena detto, il terapeuta finirà poi lo stesso per trattare il suo paziente mediante le forme di terapia che meglio conosce, ma il punto non sta in ciò che il terapeuta fa, ma nel "come" lo fa: con quale impostazione mentale, con quale consapevolezza, con quale percezione di quell'ordine nascosto, quello che il fisico Bohm ha chiamato "l'ordine implicato", per contrapporlo all'ordine "esplicito", che è quello che ci appare nel quotidiano e che è ben lontano dalla quintessenza della Verità.

E in virtù di questo ordine implicato, nel quale le leggi dello spazio-tempo svaniscono come la neve ai primi dolci soffi dello zefiro di primavera, ogni individuo si ritrova a essere non una parte del Tutto, bensì è il Tutto. Ogni uomo, ogni cellula, ogni nucleo cellulare contiene in sé il Tutto, in una serie infinita di scatole cinesi dove ogni scatola riproduce in miniatura quelle più grandi.

Non dobbiamo più ragionare in termini di forme individuali di vita: ogni vivente, sia esso una formica o un pachiderma, è la condensazione energetica di un campo di forze e di rapporti complessi di schemi di interazione: ecco perché non esistono due individui completamente identici, nemmeno i gemelli, nemmeno i cloni. Ma se non è possibile trovare neanche due fiocchi di neve che siano uguali! Ed è per questo che non esistono nemmeno due pazienti o due malattie uguali: malattie apparentemente identiche hanno cause diverse, cure diverse, reazioni diverse alle cure, e così via.

Come ci insegna il Premio Nobel Ilya Prigogine, ora noi siamo coscienti del fatto che possiamo interagire con la natura, perché la natura è fatta di materia, che non deve essere più considerata la materia inerte fatta di atomi fermi e statici, bensì dinamismo instancabile di forme energetiche in perenne divenire e all'inseguimento di un equilibrio irraggiungibile in quella che è stata definita "la biodanza del creato".

E le parole di Bohr ci illuminano in questo percorso di presa di coscienza: anche se Bohr si riferisce agli atomi, oggi sappiamo che le sue parole sono applicabili a qualsiasi altro settore della scienza:

"quando si viene agli atomi, il linguaggio può essere usato solo come nella poesia. Anche il poeta non è interessato tanto a descrivere i fatti quanto a creare immagini e stabilire connessioni mentali. La teoria quantistica ci offre una sorprendente illustrazione del fatto che noi possiamo comprendere pienamente una connessione, anche se possiamo parlarne soltanto per immagini e parabole"

Scienza che diviene poesia, poesia che diviene verità, verità che diviene mito... Tornano alla memoria le parole del poeta Samuel Coleridge:

"E se dormiste, e nel sonno sognaste, e nel sogno andaste in paradiso e là coglieste un fiore bellissimo, e se, svegliandovi, aveste il fiore in mano? Che direste allora?"

Personalmente non so come reagirei a un'eventualità del genere, ma certamente capirei, contemplando quel fiore che, finalmente, riconosco il sussurro delle nuvole.

E' quello a cui tutti noi dobbiamo tendere, come pini verdeggianti che innalzano al cielo, come guglie di cattedrali gotiche, i loro rami a chiedere gocce di luce dall'azzurro infinito del cielo.

BIBLIOGRAFIA

1. Thich Nhat Hanh: Spegni il fuoco della rabbia. Oscar Mondadori, Milano 2002, pp. 32-34
2. Id., pp. 35-37
3. Id., pp. 137-138
4. Thich Nhat Hanh: La via della trasformazione. Oscar Mondadori, Milano 2004, p. 31
5. Lamparelli Claudio: Chuang-tzu. La calma. Oscar Mondadori, Milano 2007, p. 51
6. Demetrio Duccio "La vita schiva", Raffaello Cortina ed., MI 2007

7. Alighieri Dante: La divina commedia. Purgatorio. A cura di G. Fallani. Casa editrice G. D'Anna, Messina-Firenze 1965, p. 37
8. Bachelard G: Il diritto di sognare. Tr. It. Dedalo, Bari 1975, p.201.
9. Novalis: Opere romantiche. Tr.it. Melita, La Spezia, 1992.
10. Zamperini Luciano: Platone. Giunti ed, Firenze 2003, p. 90.
11. Ouspensky PD: La quarta via. Astrolabio, Roma 1974, pp. 86-87.
12. Id., pp. 119-120
13. Zambrano Maria: Verso un sapere dell'anima. Raffaello Cortina ed, Milano 1996
14. Buttarelli Annarosa: Una filosofa innamorata. Bruno Mondadori ed, Milano 2004, p. 133
15. Id., pp.158-159
16. Id., pp. 163-164
17. Id., pp.173-174
18. Thich Nhat Hanh: La via della trasformazione. Oscar Mondadori, Milano 2004, pp.80-81
19. Lamparelli Claudio: Il libro delle 399 meditazioni zen. Oscar Mondadori, Milano 1996

